

La TERRA

Giornale Settimanale Socialista - Organo della Federazione Socialista Alta Lunigiana

ABBONAMENTI

Anno L. 3,00
Semestre » 1,50
Trimestre » 1,00
Estero il doppio

— CONTO CORRENTE COLLA POSTA —

ah non per tutti il seno tuo fecondo
fu, genitrice terra, equo e materno!...

G. MARRADI

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

— PONTREMOLI —

La miseria nasce non dalla malvagità dei capitalisti, ma dalla cattiva organizzazione sociale, dalla proprietà privata, perciò noi predichiamo non l'odio alle persone, né alla classe dei ricchi, ma la urgente necessità di una riforma sociale, che a base dell'umano consorzio ponga la proprietà collettiva.

G. Prampolini

Onoriamo GIUSEPPE GARIBALDI

Sul mio cadavere VITTORIO EMANUELE salirà in Campidoglio.

G. Garibaldi

Cento anni dopo

Garibaldi! Questo nome squillò per quarant'anni come una fanfara di guerra, sventolò come una bandiera sopra le smorte plebi d'Italia che si destarono dal sonno secolare o scossero le catene della schiavitù. Fu il cavaliere del genere umano, l'apostolo armato della libertà e della giustizia. Il suo grande cuore latino ebbe un fremito per tutte le ribellioni e per tutti i dolori. Nel 1849, dirigendo l'eroica difesa della Repubblica Romana, salvò l'onore d'Italia, trascinato nel fango di Novara dai generali dell'esercito regio.

Nel 1859 le sue camicie rosse si affratellarono coi cappotti grigi dell'esercito piemontese, sui campi gloriosi della indipendenza italiana. Nel 1860 compì la meravigliosa gesta dei Mille che conquistarono un regno per donarlo al « sopraggiunto re », mentre il dittatore si ritirava nell'eremo di Caprera, col suo sacco di noci... La ricompensa regia non mancò: nel 1862 una palla italiana lo feriva gravemente al piede, e il governo lo traeva prigioniero alla Spezia, nelle nude stanze del Varignano.

Ma l'Eroe italico continuò il suo cammino fatale. Ed eccolo nel 1866 sulle balze del Trentino conquistate col sangue e abbandonate col glorioso « obbedisco ». Nel 1867 scrive la pagina radiosa di Mentana, avanguardia di Roma, dove il governo regio entra tre anni dopo, in ginocchio, davanti al pontefice. Poi nel 1870, accorre in difesa della Francia, calpestanda dall'invasore...

Ecco, in poche linee, riassunta la storia delle sue quaranta battaglie e delle sue trentasette vittorie. Ma Garibaldi non fu soltanto uomo d'armi: egli incarnò e rappresentò tutte le idealità presenti e future della democrazia.

Soldato, egli proclamò la fine delle guerre e il trionfo della pace; italiano, affermò la fratellanza di tutti i popoli nella giustizia sociale; milite della unità con Vittorio Emanuele, egli augurò l'avvento della Repubblica italiana.

E noi socialisti non possiamo dimenticare la splendida invettiva contro i nemici della Comune di Parigi, affogata nel sangue. « L'Internazionale è il sole dell'avvenire! ». Così l'Eroe delle età passate, vide col suo occhio di lince l'età futura: il trionfo del socialismo.

Davanti a lui — cuore di leone e di fanciulla — si inchinino tutti gli spiriti sinceramente democratici e moderni. Tutto ciò che ancora vi è di nobile, di sano, di puro nella vita italiana, è ancora « garibaldino ».

La Roma, la città eterna, ha ora vinto, nel suo nome, una bella battaglia contro i preti, contro quel Vaticano che egli chiamò « vergogna d'Italia, disonore del genere umano ».

Così, allo squillo della sua fanfara, — cento anni dopo la sua nascita — ancora si scoprono le tombe e si levano i morti; e la virtù italica si ridesta alla luce rivoluzionaria che nel suo nome balena...

A. S.



IL GARIBALDI NOSTRO.

Il venerando patriotta repubblicano Francesco Buffoni pubblica una lettera che Garibaldi scrisse nel '66 alla Società Democratica di S. Agata Feltria.

La dedichiamo a chi vuol dipingerci un Garibaldi quasi diverso dal reale.

Caprera, 13 marzo 1866.

Cari Amici,

Se l'Italia è bastonata dai birri, dai preti e dai forestieri è colpa degli Italiani stessi. Paghiamo le loro curezze a peso d'oro e baciamo il piede che ci calpesta.

Allora avremo ragione ad alzar la voce quando pur supremo anche alzare le mani.

G. Garibaldi.

Gesuitismo...

Me lo perdoneranno i Mani di Giuseppe Garibaldi se oggi — proprio nell'ora immortale in cui Egli nacque per la Gloria d'Italia — io mi indugio a parlare di certe viltà...

Dietro il folgorio meraviglioso del suo nome e della sua epica vita c'è ancora una grande ombra.

È dentro quest'ombra segreta e compiacente che s'annidano le piccole anime di coloro che la parola e l'opera di Garibaldi sferzò sulle bronzee faccie; è nell'intimità di quelle tenebre che si celano i beoti e i malvagi, sfacciati o timidi, cui l'attività eroica, liberatrice, disinteressata di Garibaldi strappò o fornì un ben comodo sgabello.

È di ciò che si nasconde là dentro che noi sentiamo il dovere di parlare oggi; è per lanciare il nostro grido di protesta dignitosa ma sprezzante sul viso di coloro che, nei giorni in cui il popolo memore ricorda i « suoi » eroi, cercano d'unirsi alla riconoscenza entusiasta dell'anima popolare, per nascondere la grettezza o la debolezza della loro piccola anima.

È bene colpire in piena guancia queste eterne menzogne convenzionali; è necessario ormai apertamente ribellarsi contro le maschere note o facilmente riconoscibili, che ad ogni occasione guizzano dalle comode tane ove in generale s'ascondono e s'infiltrano pudicamente con noi, col popolo, per un'ultimo senso di pudore o per un ignobile sentimento di egoismo e d'interesse.

Giuseppe Garibaldi odiava i gesuiti.

Non sarà inutile quindi ricordarlo ed imitarlo.

Oggi in special modo. Oggi che questi gesuiti — parlo dei laici specialmente — dopo l'ora d'entusiasmo sincero della rivoluzione italiana hanno lasciato da banda ogni riserva e ogni delicatezza e si sono lanciati come uno sciame infinito di vermi sulla giovanetta Italia — balzata dal sangue e dal sacrificio dei suoi figli — per succhiarne il sangue caldo e ricondurla prona e supplice ai piedi del vecchio e bieco tiranno: il Vaticano.

Oggi che costoro — rinnegando e calpestando il pensiero di Mazzini e di Garibaldi — hanno legate le braccia all'Italia e l'hanno appesa al legno infame d'una forca attorno a cui roteano famelici e insaziabili i corvi d'un tempo.

Con qual diritto costoro osano inchinare tre metri di stoffa tricolore ai piedi marmorei dell'Eroe? Con qual coraggio essi osano plasmare un Garibaldi alla loro fog-

gia; osano scindere la personalità tipica e una del colpito d'Aspromonte per poter alzare i loro inni accademici e far tuonare la loro studiata e falsa rettorica?

Un poco di sincerità domandiamo noi; null'altro!

Non hanno essi i loro eroi da festeggiare?

Carlo Alberto, il general Cialdini...

Ma lascino dormire i suoi sonni tranquilli, all'Eroe popolare; non profanino la memoria adamantina di colui che in vita cercarono colpire di fango, poichè il piombo sabauda non arrivava oltre il suo tallone!

◆

Questo vogliamo e pretendiamo noi!

Semplicemente per un sentimento di rispetto memore verso la memoria dell'Uomo che tutta la sua vita — feconda ed operosa vita — dedicò per creare, col l'eroismo leggendario della sua anima entusiasta, una scintilla nel cuore dei popoli oppressi e condurli dietro il galoppo infrenabile del suo sauro verso la Redenzione, da ogni forma di schiavitù civile e religiosa.

A Roma, nella vecchia città dei Cesari e dei Papi, egli diede vita al suo sogno — il suo più grande sogno — che dal pensiero limpido di Giuseppe Mazzini era sbocciato. L'epopea della Repubblica Romana ebbe un'alba gloriosa, un breve e radioso meriggio, e un tramonto parimenti glorioso. Doveva essere così, perchè, contro un migliaio di eroi si stringevano, come un cerchio di ferro, i banditi al soldo del Papa, i fantaccini del piccolo Napoleone, i piemontesi del « riconoscimento » Re di Sardegna, i lupacchioti del Borbone...

Garibaldi seppe i dolori e le amarezze dell'esilio nella sua Caprera; seppe la vergogna dell'Italia che entrava prona in quella Roma ancor fumante del sangue gagliardo dei militi della Repubblica.

Non seppe la nuova vergogna dell'Italia schiava del Vaticano e commemorante, in un ignobile connubio, Lui che il Vaticano bollò colla punta acuta della sua spada vendicatrice.

Noi vogliamo che solo il popolo ricordi e commemori quest'uomo.

Nel nome suo egli trovi la fiamma che riscaldi la sua anima; nel ricordo vicino della sua vita, che abbracciò tutto il passato e comprese tutto l'avvenire, trovi la forza gagliarda che gli faccia spezzare le ultime catene e lo spinga vittorioso al suo destino.

Il popolo solo quindi!

I Gesuiti no! Gli atei-clericali, i massoni dell'ordine dei padri trappisti, i patriottardi che sfruttano l'opera di Garibaldi, gli alti papaveri che lo dannarono a morte, abbiano finalmente il coraggio di tacere...

Neffistofele.

CAPRERA

Oggi l'Italia, il mondo, pensano e guardano a Caprera.

Colà dorme l'eterno sonno, racchiuso tra il forte granito, l'Eroe de' due mondi, Giuseppe Garibaldi.

Ma pochi sanno com'egli venisse a Caprera e perchè costì - nell'isola per lui divenuta sacra - abbia voluto trascorrere molti anni di sua vita.

Respinta dal Bey di Tunisi la regia nave Tripoli che teneva a bordo Garibaldi come « prigioniero di guerra », essa abbordò alla Maddalena, dove dopo lungo tergiversare, fu permesso lo sbarco del « corsaro » e la sua permanenza nell'isola. Dalla Maddalena Egli partì per Tangeri e poi per New York il 24 ottobre 1849, nè sin ad allora aveva ancor deciso di abitare Caprera.

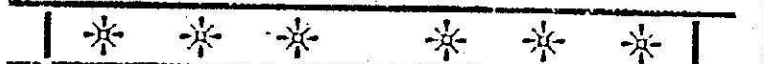
Fu solo più tardi, nel 1855, che Garibaldi scrisse di voler scegliere « un luogo di stabilimento per passarvi alcuni mesi d'inverno » e nel 29 dicembre dello stesso anno acquistava con atto pubblico lo scoglio che doveva ospitarlo nei secoli.

E costì la sua grande anima - riluttante da onori e da servili ossequi - trovò la desiata quiete, pronta sempre a darsi volenterosa ed entusiasta ove fosse in pericolo la causa della libertà dei popoli.

Dell' eletto asilo, lontano dai vani rumori, egli con anima di poeta innamorato dei luoghi e della loro solitudine, e più ancora devoto alla libertà e alieno da ipocrisii servilismi, ha squisitamente cantato:

Sulle tue cime di granito - io sento Di libertate l'aura - e non nel fondo Corridor delle roggie, o mia selvaggia, Solitaria Caprera. I tuoi cespugli Sono il mio parco - e l'imponente mazzo Mi dà stanza sicura e inadorna, Ma non infetta da servili. I pochi Abitatori tuoi rivedi sono Come le rocce che ti fan corona, E come quelli altieri e disdegnosi. Di pungere il giaccheco. - Il sol cocente, S'ode della bufera in quest'asilo, Ore nè schiavo, nè tiranno alberga.

Siano queste parole del Grande che il mondo onora severo rimbrotto ai cortigiani dell'ora presente, miseramente genufflettenti ai potenti del trono e dell'altare a danno del popolo!



Garibaldi è il tipo radioso dell'eroe latino, poiché egli è, soprattutto, un eroe del sentimento.

Per questo egli è entrato nella leggenda anche prima di morire. Narra Krupotkina che nel 1862 i contadini della Russia, ribellatisi, poiché la loro liberazione dalla servitù della gleba li spogliava dei diritti di partecipazione ai prodotti della terra, aspettavano « Garibaldi » che amasse a di'enderli...

Per questo il popolo Siciliano lo salutò, ammirando, come un Cristo redivivo.

Per questo egli aveva, sui campi di battaglia, un fascino irresistibile: eroe creatore di eroi...

Per questo egli fu antimilitarista convinto, come anticlericale ostinato.

E questa la ragione fondamentale - desunta dalle ragioni della psicologia umana - della immensa, inestinguibile simpatia che tutti i popoli ebbero per Garibaldi.

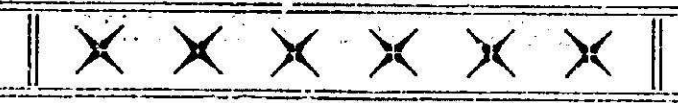
L'opera sua di combattente è uscita ormai dal ciclo della nostra civiltà e si è superata.

Ma la figura di eroe sentimentale ed umano, nel più nobile senso della parola, permane inalterata, incancellabile nel palpitante d'ogni popolo, che si affatichi alla realizzazione dell'Ideale.

I giovani che si apprestano ad onorare la memoria dell'Eroe, dimostrano di avere nell'animo la luce dell'Ideale ed hanno quindi con sé solidale, il pensiero di quanti hanno per l'Ideale un culto sincero e una fede operosa.

Mantova, 1907.

Enrico Ferri.



L'Epopea

1849.

« Non ho da darvi che fame, s'tenti e a battaglie, non ho che da darvi che la nuda terra per letto, il cielo per tenda, gli ardori del sole per refrigerio alle « lunghe marcie; ma chi non diffida ancora della fortuna d'Italia, per amore « di lei mi segua ». Così davanti a San Pietro, davanti al tempio che simboleggiava la lunga teocrazia dei papi su Roma, diceva Giuseppe-Garibaldi ai 4000 superstiti dell'epica lotta. Il bel sogno era caduto.

Sugli spalti di Roma tramontava l'alba della Repubblica Romana. Fra le mura della città eterna eran convenute - preceduti dal pensiero fecondatore di Giuseppe Mazzini - le camicie rosse della libertà per dare tutta la loro giovinezza spartana e tutto il loro sangue. E fu veramente il più grande e sublime sacrificio che la giovinezza offrì alla libertà nei secoli.

La difesa di Roma è uno di quegli episodi che paion ricordare le vecchie leggende degli Eroi che la tradizione umana perpetua e magnifica nei tempi, per un bisogno istintivo di tuffarsi nel mistero e nella gloria degli antichi miti e degli antichi eroismi della stirpe.

È un duello mortale, tragico in cui si trovaron di fronte delle piccole schiere di titani cui tutta la forza era data dall'amore per la patria e da un grande Ideale di libertà, e degli eserciti piovuti da tutti i paesi all'appello disperato di un Giuda volgare scacciato dal Vaticano nel nome di un nuovo principio che doveva ricondurre Roma alle sue Glorie e alle sue Tradizioni.

Era la volontà del Popolo ridestata da un divino soffio di redenzione che stracciava il sudario ove la teneva avvolta la potenza papale e sorgeva a vendicare con tutta la sua energia e con tutta la sua protesta lunghi secoli di schiavitù barbara e feroce; era la ribelle anima di Spartaco che sorgeva fieramente e gridava al simbolo palpante di una millenaria tirannia di corpi e di coscienza: - a terra, in nome della libertà, in nome dei mille e mille martiri arsi sulle piazze e torturati nelle segrete; in nome delle nostre donne violate e dei nostri vecchi sgozzati; in nome della nostra libera coscienza, compressa dai vostri dogni e dalle vostre menzogne!...

Lo spirito libero di Giordano Bruno da Campo dei Fiori vigilava e ricordava le fiamme crepitanti della reazione pontificia...

Giuseppe Mazzini, condannato a morte e esule pel mondo, lanciava il germe rigeneratore delle sue idee e della sua repubblica.

Giuseppe Garibaldi doveva essere là. E colle sue schiere invincibili egli corse sugli spalti diroccati della vecchia Roma, per le ville dell'Agro organizzando una difesa memorabile, epica, titanica.

A Villa Corsini, a Villa Pamphili, al Vascello, a Villa Spuda pareva che non degli uomini ma degli dei combattessero. Era un popolo solo, una anima sola che difendeva il proprio diritto, il proprio ideale con uno slancio e un'abnegazione che non han riscontro nella storia.

Si rinnovava nei secoli la gloria di Leonida.

-0-

Il 4 Luglio 1849 la Repubblica Romana fu uccisa.

I soldati d'un'altra repubblica, il cui presidente sognava già nell'anima livida il colpo di stato del 2 dicembre 1851, accuparono il Campidoglio.

Victor Hugo, il poeta della libertà, schiaffeggiava colle sue parole roventi il piccolo liberticida Buonaparte; Giuseppe Garibaldi - non vinto - usciva da Roma coi suoi volontari decimati, offrendo fame e disagi e la sua spada sempre per la prossima rivincita.

E fu una corsa attraverso l'agro melanconico e deserto, rosso del sangue dei martiri e delle tinte sanguigne del tramonto. A Roma le campane tuonavan il « gloria » della restaurazione mentre i vandeani del generale Oudinot puntellavano con le baionette fraticide il crollante trono pontificio e difendevan le vendette sanguinose del « Triumvirato rosso ».

Alessandro Borgia tornava a guazzare nel sangue di Roma...

-0-

Giuseppe Garibaldi attraverso mille insidie e l'inseguimento feroce di chi voleva la sua testa, con Annita, « ombra fedele » accanto e pochi volontari, fuggì attraverso l'Umbria selvosa e le Marche fino alla Repubblica di S. Marino, « ospite suolo » ove si sbandarono i pochi che fin là l'avevan seguito e donde - sfuggendo alla rete insidiosa di un esercito che lo cacciava - calò al mare con pochi animosi al fianco, ma col cuor d'Annita che gli batteva accanto e

« ... un gran cuor di martire: Ugo Bassi ».

Nella pineta di Ravenna l'Eroe doveva subire il dolore più profondo: la morte della sua donna!

La fiera Annita che l'aveva seguito dovunque, forte come un bel fiore selvaggio, aveva dovuto piegare alle lunghe sofferenze e ai lunghi disagi di una rapida marcia... Fra le braccia tremanti di Garibaldi ella morì; nella solitudine amica d'una casa ospitale, mentre ronzavan attorno come brachi sguinzagliati i gendarmi del Papa e i soldati dell'Austria.

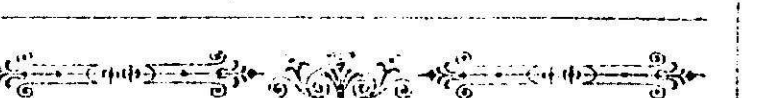
Garibaldi - la cui testa su bande dell'Austria pagava a peso d'oro - tornò a fuggire ruggendo nel suo cuor di leone tutto il dolore che l'aveva colpito e la disperazione della sua solitudine.

La monarchia sabauda premiò le sue fatiche e consolò i suoi dolori facendolo trasportare a Genova in mezzo ai carabinieri. E così grande la gratitudine e la riconoscenza dei re!

Fino a Nizza fu seguito dagli sbirri travestiti od egli ritrovò la libertà e la pace fuori d'Italia; ov'egli lasciava tutta la sua giovinezza, la sua donna morta; ove aveva portato il suo braccio gagliardo e liberatore...

L'epopea si chiuse così! E l'Eroe esule dimentico; nella sua grande magnanimità egli volle tender un velo sull'infanzia dei governi, per amor dell'Italia ancora schiava.

I popoli ebbero la fortuna di seguire ancora la fantara vittoriosa dei suoi volontari della morte; i re ebbero la sorte di poter ascrivere di una grande virtù di Giuseppe Garibaldi: l'oblio!



Garibaldi! Chi è, chi è Garibaldi? È un uomo; nulla di più. Ma un uomo in tutto il sublime significato della parola. Un uomo della libertà, un uomo della umanità, « Vir » lo direbbe il suo compatriotta Vir-gilio.

Victor Hugo.

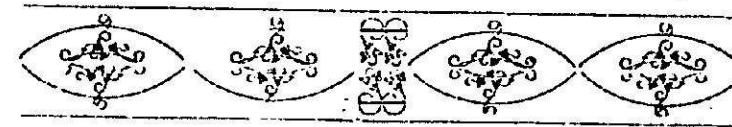
LE GLORIE DI GARIBALDI e le vergogne... altrui...

29 Agosto 1862

ASPRMONTE

3 Novembre 1867

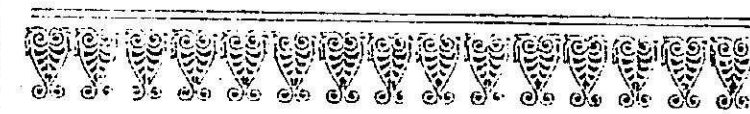
M E N T A N A



TORNA L'EROE.

Torna l'Eroe. Cantateci sugli ampi Metri dei ferrei mugli e dei picconi, Operai delle mine e dei cantieri, Nella fumida età bruni guerrieri! Cantateci marcando ai verdi campi Dell'avvenire, o valorosi e buoni. Anche se il vostro intento occhio non bada, Mi v'accompagni su l'eterna strada.

G. Bertacchi.

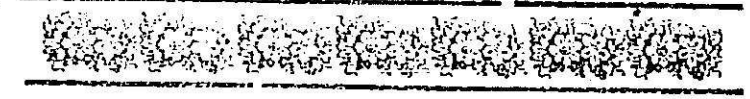


Quanto siano nobili gli istinti dell'operaio, appare nei casi solenni e di rivoluzione. In simili circostanze l'operaio salva la roba e non la ruba salva la vita agli arresti, agli inermi, e non uccide mai col barbaro cinismo del mercenario. Si batte poi come un leone, disarmato contro gli armati, uno contro dieci.

G. Garibaldi

Strappare all'agricoltura e alle scienze la gioventù scelta, per farne strumento di servitù dentro e fuori ecco l'odierna diplomazia dei despoti.

Garibaldi



Garibaldi è superiore alle arti politiche. E sta bene. Ma nessuna bugia.

La storia è una Dea, come la scienza, la quale non dev'esser profanata: tutti dobbiamo a questa Dea - disse il Renan - sacrificare tutto: sans remission.

I fanatismi sono essenzialmente contrari alla verità ed alla libertà!

R. Mirabelli.

L'animo più umanamente dolce e nello stesso tempo più fieramente pronto a prestare il suo braccio in aiuto degli oppressi; ecco l'Eroe sublime, che tutto il mondo ammira nell'eroica figura di Garibaldi.

Roberto Ardigo.

Gli altri grandi generali combatterono per la patria, per la libertà del loro paese, per la gloria, la conquista, la potenza. Giuseppe Garibaldi combattè sempre e solo per tutti gli oppressi. Nessuno può stare accanto a lui.

Pasquale Villari.

Garibaldi nella mia gioventù mi suscitò la più grande impressione ed esercitò grande influenza sulla formazione del mio orientamento politico, giacchè la sua audacia, il suo altruismo, la sua insuperabile perseveranza ed i suoi alti ideali infiammarono l'animo mio.

Carlo Kautsky.

Stassera alle ore 20 il popolo convenga in Piazza V. E. ad onorare LUI che dal popolo sorse e alla emancipazione dei popoli dette anima e vita.

Dirà dell'Eroe l'avv. FRANCESCO BETTI.

LE ASSOCIAZIONI POPOLARI E I FERROVIERI.

Il « MANCATO OMICIDIO » d'Aspromonte

Il centenario della nascita di Garibaldi ha prodotto una splendida fioritura di opere intorno alla sua vita e alle sue gloriose battaglie. Ecco ora un volume interessantissimo dal punto di vista storico, ed a cura della Biblioteca del « Pensiero latino » diretta con tanto amore e così tanta saggezza da Arnaldo de Mohr.

Si intitola: « Dal Volturino ad Aspromonte » - memoria del colonnello gariboldino Giacinto Bruzessi, raccolto e ordinato dal figlio Giulio. Il volume è allusato da una splendida copertina che rappresenta un leone - quello di Caprera - ferito ad un piede, e ruggente verso Roma lontana; ed è tormentato da parecchi errori di stampa, che non ne diminuiscono però l'alto valore documentario.

La vita dell'Autore, Giacinto Bruzessi, è profilita in poche linee di prefazione. Egli nacque a Cerveteri il 17 dicembre 1822, e a soli sedici anni, eccolo a Roma; dove stringe amicizia con Ciceruacchio e coi più valorosi patrioti dell'epoca. Nel 1848 parte volontario nel Veneto e si distingue nella memoranda difesa di Vicenza. Quindi torna a Roma, partecipa alla gloriosa difesa della Repubblica e riparte in esilio. È peregrina a Patrasso, ad Atene, a Costantinopoli e in Odessa, dove colla sua arte di incisore in pietre dure e cammelli si fa una piccola fortuna che poi sacrifica sull'altare della patria.

Il 1860 lo trova fra i Mille, ed è nominato da Garibaldi secondo capo di Stato Maggiore. All'entrata di Palermo, è ferito all'assalto del ponte dell'Annunziatello; e via via, di battaglia in battaglia, segue il generale fino al Volturino. Il 1862, l'anno triste d'Aspromonte, lo vede ancora sulla breccia. È fatto prigioniero ed internato a Fenestrelle; poi in seguito all'amnistia, è liberato e si ritira a Londra. Ma la patria lo chiama; lo vuole ancora, ed eccolo combattente nel 1866 sulle balze del Trentino. Qui si chiude la sua vita di soldato, non quella di patriota.

Giornato a vita privata, attende al commercio, fondando a Milano un grande stabilimento di fabbrica di calzature, e quando le basi della Casa dei Veterani in Terate. Nel maggio 1900, colpito da grave malattia di cuore, egli muore, fiero repubblicano come visse.

-0-

Il volume delle sue memorie, testè uscito, è una piccola miniera alla quale devono attingere gli storici futuri che potranno finalmente scrivere o cantare le gesta della rivoluzione italiana senza bagli o senza ingiungimenti cortigiani.

Spigliamo dal volume alcune pagine relative agli avvenimenti più discussi della storia garibaldina. Ecco intanto alcune altre testimonianze (da aggiungersi a quelle che già abbiamo raccolto) intorno agli ostacoli frapposti dal Cavour alla leggendaria spedizione

dei Mille e riportate in questo volume.

Il Pianciani a pag. 41 del suo libro « Dell'andamento delle cose in Italia » citato dal Bruzessi, scrive.

« Il Ministero avrebbe voluto opporsi risolutamente alla partenza di Garibaldi; ma conveniva per questo porre la mano addosso al Generale, rinchiuderlo in una prigione. Ma re avrebbe mai tollerato che ciò si facesse? »

Carlo Arrivabene, che in qualità di corrispondente del « Daily News » seguiva il viaggio del re, nota come Cavour apparisse eccessivamente preoccupato, e dice: « ho motivo di credere che il conte di Cavour ben lungi dall'aver incoraggiato il progetto di Garibaldi, fece tutto il possibile per impedire che si effettuasse ».

Cavour, nell'agosto 1860, scriveva a un intimo amico:

« Voi sapete tutto quello che ho fatto per devanar Garibaldi a Napoli. Io ho spinto l'audacia fino al punto in cui era possibile senza correre il rischio di vedere scoppiare la guerra civile, e non mi sarei nemmeno arrestato davanti a questo estremo, se avessi potuto sperare di aver per me l'opinione pubblica ».

-0-

La parte più interessante del volume è quella che documenta la preparazione della spedizione del 1862 al grido di « Roma o morte! » e il suo doloroso epilogo sulle balze selvagge d'Aspromonte.

Garibaldi, fuggito miracolosamente da Caprera, sbarca in Sicilia fra le acclamazioni del popolo, concentra le sue forze al bosco della Ficuzza e, dividendole in tre colonne, cammina attraverso l'isola, verso il continente, per marciare su Roma. Ma il governo, che dapprima sembrava vedesse di buon occhio la spedizione, prostitisce la sua dignità ai piedi di Napoleone III, e per compiacere all'uomo del 2 dicembre, impartisce ordini severissimi alle truppe di arrestare la marcia di Garibaldi, di farlo prigioniero, a qualunque costo, di ucciderlo se occorre.

Il dramma ha il suo epilogo il 29 agosto ad Aspromonte, dove Garibaldi - che aveva ordinato ai suoi di non fare fuoco - è gravemente ferito da una palla italiana al malleolo della gamba destra.

Lasciamo a la parola alla relazione compilata dallo stato maggiore del generale Garibaldi e riportata (pag. 145 e seg.) in questo volume.

« I Volontari avevano ordini espressi e formali di non assalire, di non difendersi, di camminare rapidamente: ecco tutto.

Garibaldi stava sul centro del tratto di costiera occupato dalla nostra colonna. Mandava degli ufficiali su tutta la nostra fronte a rinnovare gli ordini formali di non far fuoco ed osservava da ogni parte col suo canocchiale.

Le truppe avanzavano sempre; i bersaglieri in testa a passo di corsa, la linea dietro.

Non un grido, non una fucilata - solo il generale che ritto in piedi stava pure osservando, vestito del suo ampio mantello grigio-chiaro, foderato di rosso, rovesciato sulle poderose spalle, si volgeva di quando in quando ad ordinare - non fate fuoco. - Gli

ufficiali ripetevano l'ordine non fate fuoco.

Ma gli ordini di assalire, ai comandanti delle truppe erano invece positivi.

I bersaglieri rompono il fuoco, si avanzano. Non fu trasmessa nessuna intimazione preventiva. Non venne inviato nessun parlamentario.

La fucilata si fa più fitta. Uriamo il notissimo fischio delle palle che passano fra i cespugli, e vanno a conficarsi negli alberi intorno a noi. Sventuratamente alcuni inesperti giovanotti non sanno resistere allo spettacolo, nuovo per loro, di questo terribile giuoco, e rispondono con rare e più inesperte fucilate, che pur troppo costano sangue. Gli altri non si muovono. Chi è in piedi rimane in piedi. Chi è seduto rimane seduto.

Tutte le trombe, indistintamente, suonano il segnale per far cessare il fuoco.

Tutti gli ufficiali danno con la voce lo stesso ordine. Tale è la risposta che noi mandiamo alla truppa, la quale suona l'avanzata, accompagnandola da un fuoco ben nutrito.

Il Generale, dal suo posto, in piedi, in mezzo ad una densissima pioggia di palle, torna a gridare: - non fate fuoco - in quel mentre due palle lo colpiscono, una stanca alla coscia della gamba sinistra, un'altra a tutta forza nel collo del piede della gamba destra.

La ferita della coscia è lieve, quella del piede è grave e complicata.

Garibaldi, nell'istante che fu ferito, non solo si recò in piedi, ma si atteggiò maestosamente. Si scopri il capo, e agitando in alto con la mano il cappello, gridò ripetutamente: Viva l'Italia, non fate fuoco.

Alcuni ufficiali, i più vicini a lui, lo trasportarono e lo adagiarono sotto un albero. Là, calmo della sua solita calma, seguito a dare gli ordini. I più precisi, furono sempre questi: Lasciateli appressare, non fate fuoco.

Sopra tutta la nostra fronte il fuoco era cessato. Di lì a poco si conduce Menotti, il quale è colpito pure da una palla morta, nel pelpaccio della gamba sinistra, che gli cagiona una dolorosissima contusione. Non può reggersi in piedi. Il padre ed il figlio sono adagiati sotto lo stesso albero. Intorno al generale si forma un cerchio di ufficiali e soldati. Accende un sigaro e si pone a fumare. Egli replica a tutti: non combattete.

Gli ufficiali sono interrogati con la voce e con lo sguardo dai soldati. La risposta per tutti è la stessa: non combattete.

Anche le trombe seguitano a suonare i segnali di alto e cessate il fuoco, non già per i nostri, ma per le truppe, che più e più si avvicinano facendo fuoco, e che sono già arrivate.

Volontari, bersaglieri e linea si trovano ad un punto confusi gli uni agli altri. Dalla prima fucilata a questa scena scorse appena un quarto d'ora.

Garibaldi è fatto prigioniero, imbarcato sul « Duca di Genova » e condotto alla Spezia nelle squallide stanze del Varignano, dove soffre il freddo, le privazioni, i dolori atroci della sua ferita, che per un miracolo non produsse l'amputazione della gamba o lo morte dell'eroe.

Prattanto il governo italiano continua la sua feroce opera di repressione. Pone in stato d'assedio la Sicilia e il Napoletano, scioglie i sodalizi democratici, arresta in massa i volontari e persino privati cittadini sono presi e fucilati.

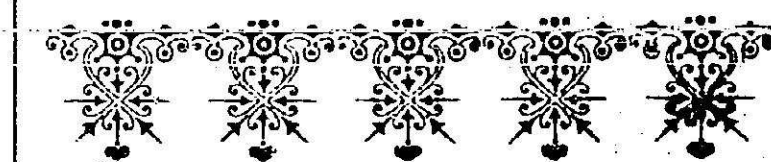
Così si è ben meritata l'approvazione dell'alleato Napoleone III, che rivolgeva all'ambasciatore Costantino Nigra - morto

di questi giorni - queste parole: « Io sono ben lieto che lo spiacevole tentativo di Garibaldi sia terminato felicemente, e non posso a meno di ammirare l'energia ed il coraggio spiegati in questa occasione...

L'Europa ha ora avuta la prova che il governo di Vittorio Emanuele vuole veramente separarsi dalla rivoluzione ».

Se lo spazio lo permettesse, vorremmo citare molti altri preziosi documenti raccolti in questo volume, che è anche a-dorno di ricche e pregevoli illustrazioni. Ci limitiamo invece a raccomandarlo - in questi giorni di attualità - a tutti coloro che vogliono farsi una piccola biblioteca di storia patria, ad uso degli spiriti liberi.

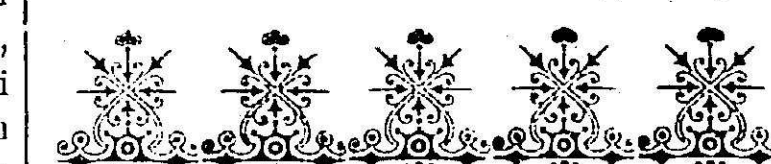
LUX.



« Gli uomini meglio avvisati dovrebbero usare quel prezioso metallo che è il ferro, non per uccidersi scambievolmente, ma bensì per proccacciare all'umana famiglia una maggior somma di prosperità.

« Che sia nei calcoli dei potenti dell'Europa la conservazione e il perfezionamento degli eserciti permanenti, è cosa fatale, disumana, ma evidentemente certa. Ed essi non potrebbero esistere senza di questi; il che prova la loro esistenza aver per fondamento la forza brutale e la violenza. Tal è la loro natura, che cambieranno nel giorno in cui tra i popoli vi saranno meno venali, o meno codardi! »

G. Garibaldi.



Mentre a Roma i governanti proclamano festa Nazionale il centenario della nascita dell'Eroe della libertà, nella Provincia di Ferrara si insidia alla libertà dei cittadini e in un conflitto sorto fra capitale e lavoro si prendono le parti del primo a danno del secondo.

Così, proprio così, - con le manette e coi birri, - si vuol celebrare il centenario della nascita del Grande che il Mondo onora?



COMPAGNI,

Il miglior modo di fare della propaganda socialista è quello di acquistare settimanalmente copie della TERRA e distribuirle agli indifferenti e agli avversari.

Èviva Garibaldil...

Nel centenario della nascita in Caprera nell'isola sua, viene celebrata solenne commemorazione. Noi rendiamo tributo alla memoria di lui, pubblicando il discorso detto in Campidoglio il 2 giugno 1888, dal prof. Antonio Labriola. Quel discorso, dato allora dai giornali, non fu raccolto in opuscolo. A noi piace restituirlo alla luce, come una delle cose più belle che siano state immaginate per il grandissimo che oggi si onora intorno alla sua tomba.

« Richiesto da voi, onorandi membri della Società dei Reduci, di dire, qui in Campidoglio, alcune parole in questo giorno sacro alla memoria dell'invitto duce, una voce dall'intimo dell'animo mi suggeriva di non accettare l'invito.

« In cospetto di voi, commilitoni dell'Eroe immortale, che l'amaste e lo amate di vivo amore, e gli portate reverenza di ricordo come di figliuoli a padre, tornerà quasi dissonante, e più che dissonante parrà poco meno che profana la voce di un docente all'Università, che, appena noto nella cerchia degli studiosi, non vanta titoli alla pubblica benemeranza, per pratica operosa di civili virtù. Prima che io vi ringrazi dell'onore che mi fate, consentite a me di chiedervi scusa di averlo accettato.

Ma voi, così facendo, e nella scelta di così modesto oratore, avete voluto significare un alto sentimento dell'animo vostro. La memoria di quel sommo non è da restringere nel privato culto di alcuna società, non tocca da vicino agli interessi di alcun partito, e non ha bisogno di eccellenza d'arte che le dia risalto.

Grandeggia così sicura e gloriosa sopra ogni gara di parte, sopra ogni differenza di classe, sopra ogni ondeggiamento di mutabili opinioni, che, chiunque le si appressi, supera, per un istante almeno, la misura del proprio valore, e si trasfigura nell'alto soggetto.

Nè parlerò a voi, che non avete bisogno che altri vi conforti nel culto del vostro genio tutelare, ma con più modesto consiglio rivolgerò la parola alla nuova generazione, ai giovani qui presenti, cui giova ora e sempre di ripresentare la venerata immagine, quale stimolo ad alto e vivo sentimento di amor di patria, come insuperato esempio di virtù.

Giuseppe Garibaldi fu uomo di popolo e di quella parte del popolo, che, per abito di schiettezza, per sobrietà di vita, e per onestà di costumi, è la più incorrotta. Nei suoi popolari isinti di amante della giustizia, di odiatore dei privilegi, di difensore degli oppressi, di persecutore d'ogni tirannide, rimarrà in perpetuo e come in effigie, il più nobile e semplice e persuasivo esempio di verace democrazia, che male altri si argomentano di far sorgere e prosperare negli Stati per artificiosi congegni di governo, là dove manchi l'impulso nato, l'assidua pratica e l'ordinato esercizio della virtù.

Come uomo di popolo, fu eroico in ogni atto e parte di sua vita, perchè l'idea della giustizia, penetratogli tutto l'animo, vi divenne fede, e non v'incontrò limite e impedimento in quei mali, frutti della cultura, che chiamiamo critica e dubbio. Da cotesto profondo pensiero della giustizia scaturì in lui vergine e potente l'amore della Patria, che liberò e difese, non per desio di conquista, non per voglia di signoria, non per cieco odio dello straniero, che è cosa da barbaro, ma per vivo sentimento di dovere.

Glorioso per fortunate imprese d'armi, per terra e sul mare, in Patria ed in lontani lidi, non parve mai cingesse la spada da guerriero o da conquistatore, ma la brandisse quale strumento di giustizia, e quale simbolo di futura e perpetua pace. Tal meraviglia d'uomo la storia del mondo non aveva mai vista; e messo a paragone coi maggiori condottieri di popoli e di eserciti non se ne

trova alcuno, che, combattendo come lui tutta la vita, fosse e paresse consolatore degli oppressi ed apostolo del regno della pace. Singolare nella nostra stirpe, e dei maggiori ornamenti del genere umano!

« Ebbe su quanti lo avvicinarono impero sicuro, e non fu mai padrone o signore di alcuno. In quella voce tonante ed armoniosa, in quell'occhio dolce e penetrante, era come la sovranità del genio del bene, che in quanti lo udivano e vedevano suscitava la scintilla del dovere.

Nessuna penna di scrittore, nessuna fantasia di poeta rifarà viva per immagine, a chi non l'abbia vista, la figura di Garibaldi trionfatore in Napoli nel settembre 1860. Una plebe avvilita per secolare servitù, una borghesia in gran parte ignara dell'esercizio della cosa pubblica, ed una sovranità di vecchio principato: ed eccoti questo uomo solo e quasi inerme, adorato come eroe, temuto come signore degli spiriti, cinto dall'aureola di una meravigliosa leggenda! La frale natura umana, che piega ad ogni impeto di passione, ha questo di divino in sé, che nell'ammirazione della virtù si rialza e si esalta; e in coscienza di popolo virtù non è arte, ma disinteresse e sacrificio.

I popoli dell'avvenire, più civili, più liberi, più consci dei loro diritti, più sinceri, più pronti al sacrificio ricorderanno Garibaldi qual geniale precursore delle idee dell'umanità redenta, e la sua gloria crescerà nella voce dei secoli come in coro che parrà poema.

Garibaldi fu repubblicano, non per sudati studi di scienza politica, ma perchè ad animo così fatto il reggimento della cosa pubblica non potea parere potentato o signoria, ma soltanto un doveroso ufficio. Ma lui repubblicano concorse a formare, per autorità di plebisciti, il nuovo principato, il quale atto, come per simbolo e per indizio, designa il presente ufficio e la futura storia delle nostre istituzioni.

Un principato di tal genere e di così fatta origine non si regge, se non come magistratura d'intento democratico, e non ha parte alcuna di diritto, che non sia adempimento d'un sacro ed imperioso dovere.

Fu odiatore dei preti, della Chiesa costituente e delle dottrine cattoliche, non per acume di intelletto addottrinato che avesse cacciato per entro alle dispute della teologia, ma perchè alla sincerità sua repugnava la prepotenza, la falsità, l'ignavia, l'ipocrisia dei pretesi rappresentanti di Dio. Ma in lui, che fu odiatore e dispregiatore di ogni sacerdozio, brillò di luce vivissima la fede nel progresso e nel trionfo della giustizia e della benevolenza. Questo uomo fu, come pochi, altamente e veramente cristiano.

Reverenti all'idea, che di lui è viva in noi, lieti e sicuri gridiamo pure: *Èviva Garibaldi* ».

Antonio Labriola.

Garibaldi non fu soltanto un patriotta italiano, ma egli fu anche un uomo tale che la democrazia internazionale reclama come suo. Giacchè egli era sempre pronto a versare il suo sangue e ad esporre la propria vita dovunque vi fosse l'occasione di far fronte agli oppressori di un popolo. Egli fu innanzi tutto un uomo di azione, ed i popoli dei due emisferi gli debbono molto per quanto egli fece sempre in pro della libertà e dell'indipendenza. Garibaldi è uno dei pochi uomini che per le sue altruistiche tendenze godè di una popolarità universale, e fu onorato nella sua vita come colui che meglio d'ogni altro aveva saputo combattere per la libertà politica dei popoli e per la libertà di pensiero.

È mio augurio che l'anima democratica di Garibaldi sia conservata al popolo d'I-

talia, di questo splendido paese da lui riunito, e che sotto i suoi auspici se ne svolga il progresso.

A. Bebel.

Note e curiosità Garibaldine

I CALENDARI ANNOTATI.

Giuseppe Garibaldi nei riposi di Caprera — riposi fervidi di lavori e di preparazione — soleva tener nota dei progressi della industria agricola nella sua isola. Soleva pure annotare i calendari o con appunti inerenti a piccoli episodi della sua vita di agricoltore e di allevatore di bestiame o a ricordi della sua epopea e della vita pubblica italiana, a mano a mano che ricorrevano le date.

Offriamo ai nostri lettori queste piccole curiosità che potemo avere tra i primi.

Sono accenni fugaci, riflessi di quel grande spirito: rimbombanze o propositi che ricorrevano nella sua mente nella solitudine di Caprera.

In un foglio del calendario del 1859, quando già — dopo il famoso discorso di Napoleone III al ricevimento di capodanno — nella mente di Garibaldi si profilava la prossima azione militare contro l'Austria nella data del 27 febbraio, scriveva:

« Situazione del bestiame a Caprera nel 27 febbraio 1859:

Vaccine: Bovi 6 — Vacche 24 — Bovi di 3 anni 2 — Tori 2, uno marcato G. — Traiid 2, marcato G. — Manzi 16 — Pecore grandi 80 — Agnelli 32 — Asini (senza contare i nati) 9 — Maiali 2 — Pecore 80 — Agnelli nati 25 — Agnelli 48.

Il pastore Narciso prende il 1. gennaio pecore e montoni 102, agnelli 25.

Egli le prende a metà cogli stessi usi del paese. Parto per il continente.

1860. — Ottobre sub. 1: Ter. st. 20: bar. 29. 90. Tempo sereno; vento Grecale: frutta fichi d'india. Battaglia Voltorno — Id. 2, Ter. st. 20; bar. 29.90. Tempo sereno; vento Grecale: Battaglia Caserta Vecchia. »

I giorni del mese di ottobre 1867, quando si disponeva all'impresa dell'Agro romano o poi quando era già nel vivo dell'azione, sono i più ricchi di note.

Ecco questo diario impressionante. Un mese dopo Mentana e l'arresto a Figline e la prigionia al Varignano, annotava semplicemente la data 11 dicembre: « Passo il tempo a mondare le piante fruttifere e portarle ».

✱

1867. — Ottobre 2, giunge una fregata (ancora 2) — Id. 3, giunge Umberto e Sesia (sono cinque) — Id. 4, viene Isola e Dragoneotti a Caprera, sono guardato da 6 vapori — Id. 6, giunge Fabrizio e Guastalla — Id. 13; monto a cavallo — Id. 14, fuggo da Caprera nel beccaccino — Id. 15, dalla signora Collins — Id. 16, in Sardegna — Id. 17, a Porto Pozzo — Id. 18, in mare — Id. 19, giungo a Vado e Livorno — Id. 20, a Firenze — Id. 21, id. id. — Id. 22, passo la frontiera Pontificia Id. 23 sul terreno romano — Id. 24, assalto di Monterotondo — Id. 25, assalto e resa di Monterotondo — Id. 27, 27, 28, a Monterotondo — Id. 29 a ponte Nomentano — Id. 30, ritirata su Monterotondo — Id. 31, Monterotondo.

Novembre 3, combattimento in Mentana Id. 4, arrestato a Figline — Id. 26, parto da Varignano con Esploratore — Id. 27, giungo in Caprera.

Dicembre 6, si marcia — Id. 11, passo il tempo a mondare le piante fruttifere e portarle.

1869. — Marzo 27, giunge Deoretis — Id. 29, parte Deoretis.

Aprile 30, battaglia di Roma. Sono ammalato. Sto meglio con bagni caldi lunghi e limonate.

Maggio 3, la signora Chambers porta seco il mio manoscritto « Clelia » (romanzo).

Luglio 10, nata Rosa ore 6 pom.

Agosto 18-25, ho la mano destra inferma, tempi regolari e calori temperati — id. 29, anniversario Aspromonte. Prigioniero.

Settembre 18, muore signora Collins.

Ottobre 30, neve sulla Corsica. Semino rape.

Novembre 9-14, ammalato. Uso le stampe.

Ecco il semplicissimo diario dall'ottobre 1870 al gennaio e febbraio 1871, quando ideava e compieva l'impresa di Francia:

1870. — Ottobre 4, giunge il generale Bordonè — Id. 5, parto per la Francia.

Novembre 26, battaglia dell'Altipiano di Lactinay e Dijon.

Dicembre 1, respinti i Prussiani ad Antun.

1871. — Gennaio 21, respinti i Prussiani a Dijon — Id. 22, id. id. — Id. 23, id. id.

Febbraio 1, ritirata da Dijon — Id. 16, ritorno in Caprera.

1871. — Gennaio 1, morta Rosa.

1873. — Aprile 23 ore 9 p. nato Manlio.

1872. — Aprile 7, giunge il duca di Sunderland. Si ha il primo sciame di api — Id. 25, si hanno 26 sciami di api — Id. 29 giunge madame Schwabe — Id. 30, battaglia e sconfitta dei francesi a Roma.

Maggio 1, parte M. Schwabe — id. 6, si hanno 36 sciami.

Giugno 21, sono senza dolori dal solstizio in avanti.

Luglio 29, arriva Cairoli.

Agosto 7, parte Cairoli.

Marzo 4, le esigenze di Mazzini sono: 1. che io dichiaro che son repubblicano; 2. che disdica l'internazionale; 3. trattare con rispetto filosofico la teologia — Id. 26, si seminano fagioli da Ferracciolo — Id. 13, telegramma: morte di Mazzini — Id. 28, combattimento del Cerro — Montevideo (Anniversario) — Id. 31, primo sciame d'api. Luglio 1. Avala è il nome dell'ufficiale di cavalleria che con 18 cavalieri rimase con noi a S. Antonio mentre Baez con 200 era fuggito (America) — Id. 28, morta la galinetta di Rosa — Id. 29, muore Perini Avvocato che mi regalò il cavallo nero.

1874. — Novembre 2, giunge Albanese che vaccina Manlio — Id. 11, parte Albanese.

Appunti varii.
Responsabilità ministeriale — Pane ai feriti invalidi — Arbitrato internazionale — Estensione suffragio — Esercito nazionale — Abrogare 1. articolo Statuto e sostituire la religione del vero.

Il 1875 è l'anno del viaggio e del ricevimento trionfale di Garibaldi a Roma. Come è noto egli imprese quel viaggio per iniziare l'opera grandiosa della sistemazione delle acque del Tevere. E se il suo piano a linee veramente romane non si volle attuare, si deve tuttavia a quella magnifica mossa di Garibaldi la costruzione dei presenti muraglioni.

Partito da Caprera 23 gennaio 1875. — Giunto a Civitavecchia il 24. — Giunto a Roma il 24.

Abitato in casa Menotti sino al 31 gennaio — Giunti a Villa Severino il 1. febbraio — Partiti ed arrivati in casa Casalini il 24 febbraio — Partiti da Villa Casalini per Velletri 19 maggio — Giunti a Frascati il 27 maggio.

27 agosto, morta Anita Garibaldi (figlia).

1876. — 23 ottobre, giunti di ritorno a Civitavecchia — Id. 24, a Corneto — Id. 27, Civitavecchia e Roma — Villa Casalini.

(Dalla Vita).

GIUSEPPE GARIBALDI.

... Questo nome grande e luminoso io lo udii la prima volta quando avevo tredici anni.

Eterna, gioiosa, luminosa memoria a tutti coloro che generosamente hanno servito col cuore e con lo spirito il bene del loro popolo.

Che i loro nomi siano sempre con noi come i raggi del sole, che crea la vita per la gioia nella Bellezza e nella Libertà.

Capri, 8 febbraio 1907.

M. Gorki.

Mari Carlo - gerente responsabile

Borgetaro Tip. Cesare Cavanna